

Lia Laterza

Valsusina di Meana, ha studiato a Torino al liceo artistico e all'Accademia Albertina, dove ha seguito i corsi di Morbelli, Cremona, Quaglino, Sicbaldi, Calandri e Franco. Ha lavorato per anni sull'approfondimento di tecniche e problematiche esecutive frequentando corsi internazionali di grafica a Urbino e Venezia. Espone dal 1968 con vivo successo di critica e di pubblico: la sua maniera di costruire il dipinto, infatti, quasi allegorica nel ricondurre immagini del quotidiano a valori allusivi e paradigmatici appare suscettibile di letture molteplici, progressivamente più profonde, in una scoperta di temi diversi e complessa. E' anche molto apprezzata per il modo nuovo e sensibile di rappresentare il sacro, pur rimanendo fedele alle iconografie tradizionali.

Il suo Arlecchino è ambientato a Venezia, come da tradizione, ma l'Autrice sottolinea l'appartenenza al patrimonio culturale italiano della maschera secondo una tecnica di recente inaugurata, applicando al dipinto un documento originale del 1861, firmato a Torino da Vittorio Emanuele già Re d'Italia, anche come auspicio per la città che d'Italia fu prima capitale. Naturalmente questi contenuti "logici" sono risolti pittoricamente in un insieme armonico, che unisce figura, paesaggio, linee e colori e del quale anche l'insero del documento cartaceo rientra senza fratture, quasi in una concezione dell'Arte non come astrazione, ma come sviluppo di dati tolti dalla realtà storica effettiva.

dt - fdc



Luigi Le Voci

Nato a Castrovillari e formatosi nel settore artistico a Napoli, viene a Torino per laurearsi in Architettura e qui apre il proprio studio. In seguito si trasferisce a Milano, poi a Parigi e infine a Roma.

Le tematiche predilette – specie nel periodo torinese – sono i paesaggi ma soprattutto la musica, spesso con la sovrapposizione della figurazione su spartiti e con immagini di suonatori di strumenti diversi.

Il segno grafico forte sottostà al colore in modo sempre evidente e talora spinge la figura in una direzione lievemente bozzettistica e caricaturale.

Il suo *Arlecchino* è malinconico quasi quanto un Pierrot, suona un violino sotto un cielo fitto di stelle; sullo sfondo si staglia un piccolo paesaggio quasi *naïf* mentre il cane, simbolo di fedeltà, sta seduto ai suoi piedi. La sua serenata si rivolge ad un oggetto nascosto, forse ad un'immagine riposta nel suo intimo. La presenza del cane può anche essere interpretata in una chiave di divinità che accompagna le anime nell'Aldilà come se destinataria della serenata fosse un'Euridice da richiamare dal Regno dei morti.

dt



Laura Maestri (1919-1986)

Alessandrina di origini e torinese di formazione, presso il Liceo Artistico e poi all'Albertina, negli anni della guerra conosce Jean-Louis Mattana e approfondisce con lui i propri studi sull'olio e sulla ceramica. La loro amicizia diviene un legame più forte coronato dal matrimonio. Con lui tiene studio a Torino, ad Alessandria, in Alsazia, nel Gargano. Nonostante lo stretto sodalizio culturale con Mattana, i modi di dipingere dei due artisti seguono strade indipendenti, lungo itinerari propri: se l'opera del Mattana esprime assorta contemplazione in una dimensione metafisica, quella della Maestri scaturisce da una percezione dell'esistenza come dramma e come tensione. La drammatica resa della realtà è meglio comprensibile se si tiene conto della sua convinzione che ciò che l'Artista può esprimere non è l'oggettività, quindi inattingibile, ma l'individuale modo di percepire la realtà, in una insuperabile dimensione soggettiva: il suo spirito tormentato e inquieto si riflette negli irti e lividi ambienti di cui abbiamo detto, negli enigmatici ritratti nei paesaggi che nelle campiture possono ricordare il Mattana, ma sofferti, tragici nell'asprezza delle linee e nella stesura stessa del colore. Ma in particolare si riflette negli autoritratti, che sovente sono ossessivamente presenti anche nei paesaggi come volto dai grandi occhi e dai lividi colori. Qui il volto – come la veste di Arlecchino – assume su di sé i colori della realtà circostante, quasi ad esprimere un doloroso assumerne in sé i drammi e – per converso – un sentirsi dilaniato fra i policromi aspetti della realtà circostante



fdc

Pino Mantovani

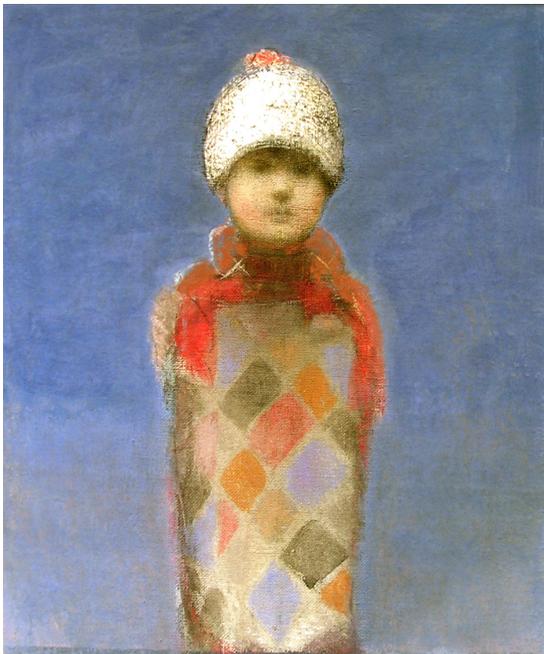
Nato a Bagnolo Mella (BS). Oltre che di pittore e incisore, ha sviluppato una vasta attività di critico e storico dell'arte. Formatosi sia nel settore umanistico con una laurea in storia dell'Arte, sia nel settore artistico all'Accademia Albertina, ha avuto per maestri Paulucci, Davico, Calandri e Franco. Ha pubblicato molti studi sull'arte moderna e contemporanea ed ha approfondito l'analisi del Quattrocento toscano. E' stato docente presso l'Accademia Albertina alla cattedra di "Storia e metodologia della critica d'arte".

Ha esposto in molte città italiane: recentemente una grande mostra gli è stata dedicata a Torino nella sala Bolaffi.

Nella sua arte è molto evidente una lezione legata appunto al Quattrocento, che egli ritiene il periodo dell'Arte più "pensata", più profondamente filosofica, non solo nelle tematiche complesse e talora iniziatiche, ma anche nelle forme che hanno misure matematiche con significati non solo di proporzioni esteriori.

Il suo Arlecchino, un ritratto privato, è in realtà un delicato studio di affetti, in un tenero dialogo con la nipotina, sospesa in un mondo suo, di fiaba, ma già presaga della futura magia del vivere.

dt



Jean-Louis Mattana (1921-1990)

Francese di Reims, l'Artista frequentò l'Accademia Albertina di Torino, dove ebbe a maestro Gregorio Calvi di Bergolo, ricavandone un concetto di pittura nitida, volumetrica e precisa. Tuttavia la sua natura fortemente sperimentatrice lo condusse a cimentarsi in varie forme dell'arte, comprese la grafica e la ceramica. L'incontro con Laura Maestri lo spinse ulteriormente verso una pittura meditata, filosofica alle soglie del misticismo. Per tutta la vita si divise tra Francia, dove ebbe studi a Neuilly, Cannes e Cernay in Alsazia, e Italia, dove lavorò a Torino, a Pietra Marazzi (AL), a Noli e nel Gargano. Pittore di statura internazionale, ha esposto in Italia e all'Estero, particolarmente in Francia. La scelta operata in accordo con la vedova Lidia Morea Mattana ha individuato per il tema di Arlecchino un dipinto di case degli anni Sessanta. In esso la policromia rappresenta non solo un'esterna rassomiglianza con l'abito della maschera, ma anche una profonda introspezione di volumi e di spazi che allegorizzano l'ordine universale, quell'ordine segreto che si esprime uniformemente in una armonia perfetta di tutte le cose: il raggiungimento di questo equilibrio è risposta all'Esistenza e contemplazione di Dio.

dt



Donatella Merlo

Torinese, discende da una illustre famiglia di artisti tra cui Camillo e Metello Merlo, Felice Vellan e altri. La sua formazione è dapprima più tradizionale, secondo gli insegnamenti di Omegna e Morbelli; poi all'Accademia Albertina con Casorati che appare un importante punto di svolta della sua esperienza.

Ha cominciato ad esporre giovanissima ad Albissola, nel periodo in cui frequentavano la città Lucio Fontana, Sandro Cherchi e molti altri che seguivano percorsi sperimentali. Svolge un'intensa attività espositiva in tutta Italia e anche all'Estero, particolarmente in Canada, in Olanda e in Inghilterra.

L'opera sua ha seguito profonde evoluzioni pur con una grande coerenza nelle caratteristiche di fondo. Nei suoi dipinti il dettaglio del quotidiano diviene problematico e simbolico, disciolto però spesso in un gioco geometrico che getta una luce più lieve su tematiche anche drammatiche e misteriose. Così il suo Arlecchino ha un lieve sorriso e un'apparenza gioiosa, ma qualcosa di inquietante si coglie nelle forme delle toppe del suo abito, preoccupanti residui del quotidiano fino alla pubblicità. Sotto, il delicato borgo, i cui colori riflettono quelli del costume, ricorda certi paesi di fiaba alla maniera di Mirò, perduti nella dimensione dolcemente del ricordo.

dt



Elena Monaco

Formatasi all'Accademia di Belle Arti di Torino nei corsi di Pittura, Nudo, Grafica d'arte, settore, quest'ultimo, nel quale si è specializzata e si è perfezionata all'Accademia di Urbino, ha al suo attivo numerose esposizioni in Italia e all'Estero, premi, segnalazioni, l'attenzione della critica; numerose le pubblicazioni in cui compare. Nell'opera presente in mostra, un disegno di grandi dimensioni e di indubbia suggestione, compare un uomo nell'atto di indossare o respingere il policromo vestito di Arlecchino (il vestito è appeso ad un attaccapanni, ma ha già assunto la caratteristica postura teatrale), atto che si manifesta come un variegato riflesso di colori che emanano dal costume. Molti i significati: l'individuo per vivere nella società non può presentarsi qual è, ma deve assumere determinati ruoli che le varie situazioni gli imporranno; insomma la sua personalità dovrà immillarsi adattandosi alle varie situazioni, se vorrà recitare un ruolo sul palco della vita sociale. Interessante il dialogo muto fra costume e figura umana. Superfluo citare la abbondante letteratura sul dissidio fra individuo e ruolo sociale che ha costituito tema di primaria importanza in tutta la cultura occidentale dal teatro antico sino ai romanzi attuali.

fdc



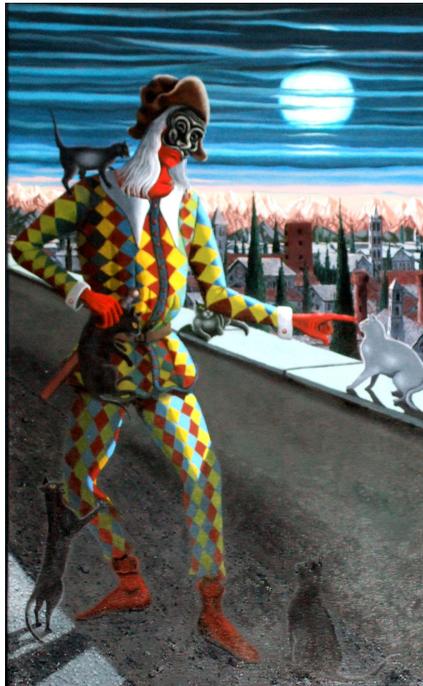
Vito Oliva

Alessandrino, laureato in lettere, si avvicina all'arte figurativa fin da ragazzo, apprendendo il disegno presso i migliori artisti della sua città, con una attenzione maggiore verso Giovanni Rapetti, di cui ammira soprattutto l'estrema capacità di sintesi, pur non condividendola appieno.

Un modello di riferimento per linguaggi figurativi diversi e innovatori gli è offerto poi dagli incontri con le opere di Macciotta e Alessandri, e con tutto il gruppo all'epoca denominato della Padania Fantastica.

Ha poi proseguito in modo piuttosto isolato la propria ricerca, seguendo due tematiche principali: da un lato quella rappresentata dal soggetto dei frati, che simboleggiano la ricerca e la scienza, in parte anche il rischio che la scienza comporta, dall'altro il tema dei paesaggi di pianura, lungo i quali si snodano oggetti, animali, presenze.

Nel suo Arlecchino, notturno e lunare perché infero, il tema dell'ambiguità fra il bene e il male è suggerito dai gatti, animali fortemente simbolici, legati anche al mistero e alla morte. Sul fondo, il mondo dei vivi, e le lontane montagne, esse pure misteriose.



dt

Giovanni Pacor

Nato a Staranzano (Go), ha studiato a Venezia presso l'Istituto d'Arte, poi a Milano all'Accademia di Brera. A Milano e a Torino ha svolto attività artistica ed espositiva particolarmente negli anni'70; nel 1979 ha aperto un primo filone di contatti con la Cina, durante un viaggio alla scoperta di quel mondo artistico e di quei materiali, soprattutto la ceramica.

In seguito ha sviluppato un interesse verso la scultura in vetro, e lavorato in questo senso presso una officina vetraria boema.

Il suo grande tema di riferimento però appare una cadenza di gotico internazionale alla Bosch, evidente soprattutto nella pittura: si ricordi ad esempio il bellissimo "Ciclo della vita", in cui un Arlecchino seduto compare a fronte di una morte gigantesca, ammantata in nero e in atto di impugnare la falce.

Anche l'Arlecchino qui presentato, pur ripetendo il gesto tipico della commedia dell'arte, si pone su uno sfondo desertico e metamorfosante, con un dolcissimo ma inquietante cielo crepuscolare, e con il modo stesso di quel gesto indica l'assorto mistero dell'esistere.

dt



Anna Maria Palumbo

Nata a Torino, vi ha seguito regolari studi artistici, ma si è formata prevalentemente alla scuola di Almerico Tomaselli. Ha dedicato alla pittura tutta la vita, esercitandola ed insegnandola con grande passione; da un trentennio tiene corsi di pittura all'Unitre di Torino. Espone da quando giovanissima, nel Sessanta, ha debuttato presso la gloriosa galleria “Cassiopea” di Torino. Ha ottenuto molti premi e riconoscimenti in Italia e all'Estero. Predilige una pittura lieve ed evocativa, spesso contemplativa delle varie gamme della luce, con una spiccata attenzione per il problema del rapporto fra luce e colore. Pur definendo la pittura come *bellezza e amore*, nel suo Arlecchino intende esprimere soprattutto il concetto di ambiguità e di doppiezza che con il personaggio, sia nella commedia dell'arte sia in altre forme appare connesso.

dt



Carla Parsani Motti

Torinese, si è formata all'Istituto Statale d'Arte con Italo Cremona e Mario Giansone, quindi all'Albertina di Torino e al Centro Internazionale della Grafica a Venezia. Sue opere sono esposte in Italia e all'Estero. Le visioni montane, urbane, della campagna, le nature silenti non si discostano per lo più da una resa sostanzialmente oggettiva, ma- soprattutto nella grafica e nell'opera incisoria- il gioco di contrasti fra luce ed ombra, i sapienti passaggi dei grigi, la scelta dell'inquadratura e del mezzo espressivo trasfigurano il soggetto in occasione di analisi della realtà, scomposta nelle varie angolazioni, smembrata dall'alternarsi di luce abbagliante e di profonde ombre, sì da rivelare nuove visioni.

Anche la tavola ad olio qui esposta, che ha per soggetto Arlecchino, riprende iconografie e modi tradizionali, ma la scura visione veneziana che pare lontanare, il corrusco cielo serotino, il tono smorzato dei colori evocano un senso di doloroso ricordo di un lontano momento forse di felicità trascorsa. E' l'atmosfera stessa di Venezia - di una Venezia thomasmanniana - a dare il tono al dipinto e a dare senso alla figura dell'Arlecchino.

fdc



Franco Pieri

Tortonese, proviene da un territorio fortemente vocato all'arte, ove la tradizione è quella dell'apprendimento a bottega: segue dunque Annigoni, poi, rompendo con la linea classicheggiante, Morando e poi Caffassi e infine soprattutto l'orsarese Gigi Morbelli, raffinato cultore di studi sull'antico e soprattutto sul Rinascimento, non solo per le forme ma anche e soprattutto per le tecniche: sanguigne, tempere all'uovo, mescole "segrete" con terre e pietre e così via.

Pieri sceglie la propria strada nella direzione di uno spunto fondamentalmente classico, ma di un simbolismo forte, esistenziale, spesso sottolineato dall'imminente silenzio che ritma l'andamento della composizione.

Il suo Arlecchino proviene direttamente dal mondo teatrale della commedia dell'arte. L'opera lo presenta in uno dei suoi atteggiamenti più romantici, mentre fa una serenata ad Arlecchina; uno studio accurato è dedicato dall'autore al dettaglio dello strumento, una chitarra antica dalle caratteristiche particolari. Gli strumenti musicali sono infatti tema ricorrente nella pittura di Franco Pieri, sia per ragioni storiche (le antiche liuterie dell'Alessandrino) sia per ragioni di meditazione artistica, sia per la natura simbolica e affabulatoria che rivestono.

dt

